

L'intervento

Lettere dall'Europa, quel teatrino non funziona

Lo stallo tra Ue e governi non fa bene a nessuno. E impedisce di rilanciare l'economia

di MARCELLO MINENNA

L'attesa parossistica della famigerata «lettera» dalla Commissione europea, che espone i rilievi del massimo organo dell'euro-burocrazia sulla manovra per il 2017, è finita. Come nelle attese, la Commissione usa toni morbidi, per avviare una trattativa che tradizionalmente dovrebbe prevedere un avallo alla manovra in cambio dell'ottenimento di un deficit più basso. Nei fatti, si tratterà di uno spostamento di pochi miliardi irrilevante nella prospettiva di gestione dell'economia nazionale. Nella forma si osserverà un bizzarro rituale di negoziazione tra governi nazionali ed istituzioni europee intorno alla gestione della politica fiscale, in cui da tempo si stanno calcificando comportamenti a dir poco disfunzionali.

È inquietante che oramai queste modalità di interazione (che fanno ampio ricorso a pressioni, minacce più o meno velate, manipolazioni) vengano considerate come «fisiologiche» dell'ordinato funzionamento dell'Unione monetaria.

C'è una guerra di poteri in corso nell'Unione, che è figlia di un'architettura in cui una politica monetaria centralizzata dalla Bce convive con 19 politiche fiscali differenti, spesso divergenti e connesse alle elezioni

politiche di turno.

La Commissione Europea cerca di influenzare, con strumenti normativi inadeguati, la gestione della leva fiscale limitando lo spazio di manovra dei governi nazionali. Intendiamoci: in un'Unione monetaria completa di un governo federale, si tratterebbe di un potere legittimo. Peccato però che la Commissione europea non sia un organo democratico rappresentativo dell'Europa. Secondo

la narrativa «ufficiale» i governi nazionali stanno volontariamente cedendo la politica fiscale e la gestione dei debiti pubblici alle istituzioni comunitarie in una prospettiva di integrazione graduale. In realtà il processo è in uno stallo pauroso, i governi nazionali sono più riottosi che mai e la prima vittima della lotta tra i poteri è l'economia reale.

Da anni i veti incrociati tra Bruxelles e governi impediscono *de facto* il varo di politiche di bilancio che abbiano una direzione definita; il risultato è la guerra sui «zero-virgola» che sono insignificanti per un Paese industrializzato. Sulla manovra di Padoa-Schioppa si possono avere opinioni variegata, ma è oggettivo che gli spazi di manovra del ministro sono ridottissimi. Quando oltre 15 miliardi di euro su 27 sono destinati a steriliz-

zare il temuto rialzo dell'Iva imposto dalle clausole di salvaguardia, coprendo di fatto delle spese già avvenute, c'è poco da inventarsi. Con la potenziale modulazione di soli 13 miliardi di spese su oltre 830 miliardi totali, il bilancio italiano resta il trionfo dell'immobilismo.

Certo, l'euro-burocrazia ha un peso troppo debole (per ora) per poter imporre dei cambiamenti radicali in Italia com'è accaduto in Grecia, ma ha abbastanza influenza da impedire che avvengano scelte strategiche per rilanciare l'economia. Ma non solo. Ad esempio, per un Paese ad alto rischio terremoti, un piano di investimenti antisismico è fondamentale per la sicurezza nazionale e non dovrebbe essere negoziabile sulla base di una serie di astrazioni contabili, contestate anche in sede comunitaria. Pur volendo aderire ad una logica di utopia federalista, risulta impossibile accettare a priori il perseguimento di un'austerità indiscriminata.

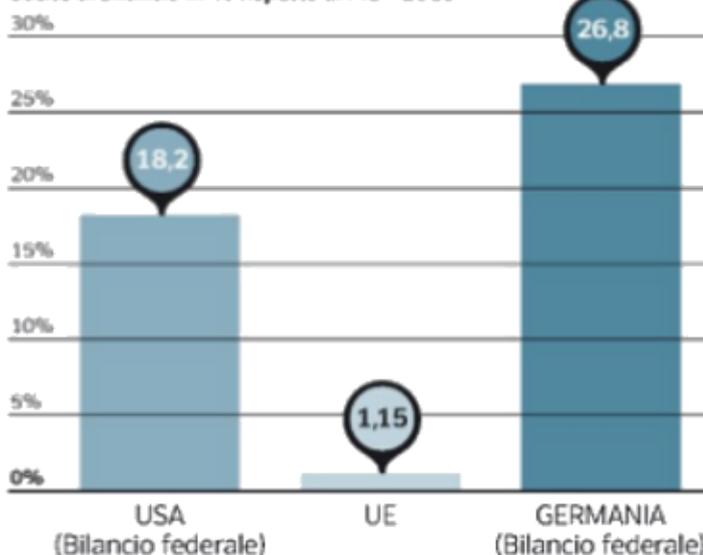
Dovrebbe essere chiaro ai sostenitori (a dire la verità sempre meno) del mantra «più Europa» che spingere sempre e comunque sulla compressione dei bilanci non è per il «bene» dell'Europa, ma risponde ad altri interessi (nel tragico caso greco, all'anonima categoria dei

«creditori internazionali»). Una completa avocazione dei poteri di controllo fiscale e del debito pubblico nelle mani dell'euro-burocrazia - con la costituzione di un bilancio federale pari ad almeno il 20% del Pil (non il misero 1% di cui dispone l'Unione adesso) e la piena mutualizzazione del debito - implicherebbero paradossalmente il trasferimento di più risorse verso l'Italia e la Periferia dalle zone core, non meno. Che piaccia o no, è su questo principio di redistribuzione che si reggono le Unioni monetarie quando completate da un'architettura federale, come gli Usa o la Germania. Ma questo non sembra l'esito più probabile. Anzi, le uniche «riforme» promosse dall'euro-burocrazia puntano alla nazionalizzazione dei rischi legati al debito; solo pochi giorni fa il presidente del meccanismo di vigilanza della Bce Daniele Nouy ha dichiarato che la vera «rivoluzione europea» sarebbe quella di imporre un limite all'acquisto di titoli di Stato da parte delle banche. In definitiva, c'è poco da attendersi dal governo e l'Europa se non un *maquillage* alla manovra di nessun rilievo per il Paese. Un altro giro di giostra di un'Eurozona frammentata ed indebolita, in attesa della prossima recessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un confronto amaro

Uscite di bilancio in % rispetto al PIL - 2015



Fonti: US Treasury, Commissione Europea, D-Statist

centimetri